

Michele Corti

Ci sono soluzioni per i problemi della zootecnia del Lomaso-Fiavè?

Sì, se si coinvolge la comunità e si ripensa al ruolo del territorio

Mi sono sempre occupato di animali, amo moltissimo gli animali, la zootecnia di montagna, specie quella che ha mantenuto un legame con il territorio; sono tra i fondatori di una società di zootecnia alpina che ha sede in S.Michele all'Adige e quest'anno ho messo in piedi un'altra associazione transfrontaliera interregionale che si chiama "Amici degli alpeggi e della montagna". Questo per precisare che l'interesse che mi muove è quello di aiutare la zootecnia e gli allevatori, non certo di affossarla.

Forse certe polemiche, nel momento più caldo, sono state causate da qualche equivoco; quando si va a contestare la maxi-centrale a biogas, e quando si contesta il fatto che la zootecnia trentina ha seguito un po' troppo certi moduli padani, non si vuole assolutamente andare a mettere l'agricoltura in crisi e chiudere la stalle.

Io sostengo tranquillamente che le 23 mila vacche che ci sono in provincia di Trento sono anche relativamente poche. Forse sarebbe il caso di fare produrre da ciascuna di esse un po' meno latte, riacquistando un miglior legame con il territorio, acquistando meno fieno e mangimi da fuori. Forse sarebbe il caso, e questa credo sia anche la questione cruciale, che queste 23.000 vacche siano meglio distribuite sul territorio provinciale, dove abbiamo delle vallate che dal punto di vista zootecnico sono abbastanza desertificate, mentre alcune situazioni, quali questa del Lomaso-Fiavè, sono di evidente sovraccarico.

Sui dati che sono stati già esposti non è il caso di ritornare, voglio solo attirare l'attenzione sul fatto che a volte si va a sommare la superficie di prati e seminativi con produzione di silo-mais, con la superficie della malga, sia pure adottando un coefficiente di riduzione che tiene conto del fatto che in malga si

va tre mesi; ebbene questa somma di superfici di fondo valle con quelle della malga, a volte è una somma un po' surrettizia, fatta sulla carta, che apparentemente fa rientrare i limiti UBA per ettaro nelle norme di buona pratica agronomica, ma che nasconde una situazione di squilibrio.

In malga ci vanno pochi animali, quelli asciutti meno produttivi, per un periodo abbastanza breve; diverse aziende, qui nel Lomaso-Fiavè, per riuscire a rientrare nei parametri, del tutto legittimamente in base alle regole attuali, inseriscono centinaia di ettari di malga, fatti magari in altre vallate; quindi l'equilibrio affermato è molto sulla carta.

Di soluzioni sulla carta credo non ci sia bisogno.

Una soluzione sulla carta ai problemi prodotti da questa zootecnia è anche il biogas; dire che non è una soluzione, ormai credo che sia un po' come sparare sulla croce rossa.

Quando io sono venuto qua due anni fa per la prima volta, questo discorso era molto difficile, in due anni le cose sono cambiate in modo radicale: due anni fa parlare di biogas e biocarburanti era qualcosa da ecologisti, e quasi nessuno tra gli stessi ambientalisti si era accorto di quali soluzioni antiecologiche fossero il biogas e i biocombustibili.

Si è già detto che bisogna fare un po' di distinzione, e voglio farla anch'io. Entro certi limiti c'è un biogas buono e uno cattivo, un biocarburante buono o cattivo. Ma per rendersene conto c'è voluto l'aumento gravissimo dei prezzi dei cereali (40% mais, 80% frumento, ad oggi); il prezzo del riso in certi paesi è schizzato talmente in alto, che sono state chiuse le esportazioni di Thailandia, Cina ed altri paesi. Qualche settimana fa una primaria catena della distribuzione degli Stati Uniti ha impedito la vendita di più di due pacchetti di riso perché c'erano già le incette da parte dei ristoratori.

Insomma, non siamo ancora alla fame, però, diciamo, segni di nervosismo ci sono.

In Giappone il burro dagli scaffali dei supermercati è sparito, perché l'Australia ha sofferto la siccità e ha ridotto di molto la produzione di latte; è stata la minore disponibilità di latte australiano nello scorso anno che ha dato un po' di ossigeno al prezzo del latte in Europa, però, lo vedremo, le prospettive in vista non sono molto rosee.

In questi due anni ha preso corpo quindi questa consapevolezza che non basta mettere il prefisso bio per giustificare e avallare un contenuto ecologico o anche solo di buon senso di certe iniziative.

Dunque biogas e biocombustibili: ci vorrei restare poco perché vorrei arrivare subito agli aspetti propositivi ed alle iniziative da prendere per il futuro della zootecnia di questi comuni, ma anche del Trentino e delle Alpi.

Ecco, abbiamo visto che nel progetto il 30% di quelle matrici che dovrebbero servire per la digestione anaerobica, e quindi la produzione di metano, sono matrici alimentari : patate, mais ..., tutte materie prime che dovrebbero essere coltivate per l'alimentazione degli animali o dell'uomo; a livello mondiale questa scelta sta diventando sempre più invisa, perché vuol dire creare grossi problemi di approvvigionamento alimentare in diversi paesi; vuole anche dire andare a buttare, insieme al liquame, delle materie prime agricole che stanno aumentando sempre più di valore.

Quindi, se la cosa dal punto di vista etico può diventare riprovevole perché in alcuni paesi è proprio un discorso di rischio di approvvigionamenti, anche dal punto di vista economico, andare a coltivare per buttare in un digestore, sta diventando sempre più improponibile.

D'altra parte abbiamo visto che senza queste matrici vegetali, dato che i liquami sono sostanzialmente acqua, (la strutturazione delle stalle modulata sui grandi numeri, i sistemi di pulizia delle stalle, hanno portato a deiezioni liquide dove la sostanza secca è pochi punti percentuali, con tutti i problemi di gestione di questo materiale), il liquame rende pochissimo in termini energetici e quindi non c'è verso, bisogna introdurre delle matrici vegetali. Ma direi che usare appunto materiale che potrebbe avere destinazione alimentare,

per produrre, con rendimenti tutti da valutare un po' di energia elettrica, non è una soluzione oggi molto accettabile anche dal punto di vista morale.

Sono cambiate delle cose, ma altre ne cambieranno nei prossimi anni.

Per chiudere il discorso: oggi sul del biogas e bioenergie c'è molta più attenzione critica, la Germania che doveva arrivare entro il 2010 al 10% di carburanti di biodiesel di benzina e bioetanolo ha sospeso questo processo; a livello mondiale ora si parla di moratoria, l'Onu sta spingendo perché ci sia una moratoria sulla produzione di biocarburanti che, tolta la canna da zucchero tropicale, hanno delle rese energetiche bassissime, a volte c'è un minimo di guadagno energetico nel coltivare il mais e trasformarlo in etanolo, ma in molti sistemi di coltivazione è meno l'energia ricavata di quella che si deve impiegare per la produzione, e quindi la scelta appare molto negativa dal punto di vista energetico.

Questo scenario è già molto cambiato: i cereali aumentano, si manifestano sempre più resistenze, giustamente, a utilizzare materie che possono essere destinate all'alimentazione umana per produrre un po' di energia elettrica.

Ci sono anche dei cambiamenti in prospettiva che ci devono fare un po' riflettere soprattutto per quanto riguarda gli scenari del latte.

Nel 2015 finisce il giro di politica agricola ed è prevista la liberalizzazione delle quote latte.

Già dall'anno prossimo è consentito l'aumento del 2% della produzione.

Le quote latte, che pure hanno creato vari problemi, avranno tanti difetti, ma credo che siamo tutti abbastanza d'accordo, che in qualche modo abbiano tutelato i produttori più piccoli ed i produttori di montagna.

Senza le quote latte probabilmente la situazione della competitività, della redditività degli allevamenti di montagna, sarebbe ancora peggio.

Siamo quindi di fronte ad uno scenario che non è tanto allegro dal punto di vista dei produttori; il puntare sulla quantità, sulle grosse unità di produzione, si scontra con il fatto che con la prossima liberalizzazione delle quote latte la tendenza alla ulteriore concentrazione in grossi allevamenti di pianura sarà ancora più forte, per cui lo svantaggio della montagna aumenterà sempre di più. I margini di aumento della produzione, per le stalle in montagna, ormai sono ridottissimi, non solo qui nel Lomaso-Fiavè, ma anche in altre parti della montagna alpina e non solo alpina. Quindi di fronte alle quote che non ci sono più c'è il latte che viene dalla Polonia - perché va anche detto che, in questa fase di ampliamento della comunità europea, per l'ammodernamento e potenziamento delle strutture e delle unità di produzione agrozootecniche e di trasformazione, il grosso dei fondi strutturali sta andando verso i nuovi paesi dell'est Europa, i quali avevano delle strutture molto irrazionali e fatiscenti; ma grazie all'impegno di questi fondi strutturali stanno dotandosi di salumifici, prosciuttifici, stalle e caseifici sempre più efficienti, e che si metteranno, e si stanno mettendo, in competizione con tutti i mercati dell'Europa.

Questo ci dice che il puntare sulla produzione industriale, e puntare sulla produzione di formaggi per il mercato nazionale, si rivela sempre più una scelta difficile, anche perché aumentano i costi di trasporto.

Lo vedevamo prima che vi sono delle relazioni molto strette: aumento del petrolio, aumento dei cereali. Il petrolio che aumenta ha indotto a cercare la soluzione illusoria dei biocarburanti, con l'estensione delle coltivazioni di biocarburanti che negli USA occupano già una superficie pari alla Svizzera. In termini percentuali questo rappresenta l'1% della produzione di mais, ma sta producendo conseguenze piuttosto gravi perché i farmer americani sono passati, per esempio, dalla produzione di soia alla produzione di mais da bioetanolo, e anche questa piccola riduzione delle superfici investite a soia ha fatto schizzare in su il prezzo della soia, che oggi arriva sempre più dal Brasile e dall'Argentina, e meno dagli USA, ma ricordiamoci che gli animali negli allevamenti intensivi non hanno bisogno solo dei cereali, hanno bisogno anche delle proteine, e la soia è aumentata dell'83% in un anno.

Tutto questo sistema concatenato fa sì che l'aumento del prezzo del mais e la produzione del bioetanolo abbiano fatto aumentare anche la soia, che è la componente principale degli integratori proteici sia per l'allevamento suino che per l'allevamento bovino da latte in Europa. Quindi abbiamo tutta una situazione di aumento di costi dei mangimi, con aumento dei trasporti, ancora aumento dei costi dei mangimi....

In particolare questo aumento dei mangimi, dei cereali e della soia rende ancora più svantaggiosa la produzione di montagna proprio perché viene amplificato dall'aumento dei trasporti; oggi in montagna non soltanto vengono usati i mangimi che vengono trasportati dai mangimifici di pianura, i quali a loro volta prendono la materia prima dai porti di Ravenna o di Genova; il mangime aumenta del 40%, ma c'è tensione anche sul mercato del fieno. Il fieno fra l'altro è una materia prima che ha meno valore intrinseco, ma dal punto di vista del trasporto, il fieno ha molto volume rispetto al mangime e quindi il costo del trasporto dalla Spagna, dalla Francia o dall'Italia centrale, incide pesantemente. Anche nelle aziende zootecniche del Trentino molto fieno si compra fuori, ma non solo in Trentino, non è il Trentino l'accusato; io vengo dalla Lombardia, e il discorso vale anche in Valtellina e in Valcamonica, vale anche in Piemonte; in Veneto ancora peggio, nel Bellunese, nella Lessinia la zootecnia è ancora più intensiva di quella trentina. L'aumento del prezzo del fieno sta incidendo fortemente proprio perché, staccandosi l'azienda zootecnica dal legame con il territorio, ha perso l'autosufficienza foraggiera e negli ultimi anni si è andati a reperire scorte foraggere sempre più lontano; è assolutamente diventato normale che le nostre vacche consumino fieni che vengono dalla Spagna, dalla Francia, dal Lazio, dalle Marche, dall'Umbria.

Può essere sostenibile questa situazione? Non tanto. Abbiamo visto da una parte la prospettiva della scomparsa delle quote latte, e quindi un mercato più competitivo dove domineranno soprattutto i paesi dell'est Europa, che stanno diventando sempre più grandi e si stanno attrezzando per questo mercato, dove in prospettiva il prezzo del latte sarà più basso. La montagna in questa competizione parte proprio svantaggiata perché avrà costi di

alimentazione superiori. Allora non sono pochi quelli che cominciano a mettere in discussione le situazioni dalle fondamenta, non solo quelli più lungimiranti; ormai io sento anche amministratori pubblici, se politici, sento gente che si occupa di agricoltura ed allevamento che dice, senza peli sulla lingua, che bisogna tornare indietro.

Nelle ultime settimane amministratori di comunità montane della Lombardia in più di una occasione parlando agli allevatori hanno avuto il coraggio di dire, "cari allevatori, dovete tornare indietro". Chi ha le 70 mucche deve tornare a 30 e chiaramente la politica, da parte sua dovrà fare una azione di accompagnamento, ma le 70 mucche non sono più compatibili, né per un discorso di costi crescenti dei trasporti, dei mangimi, della soia, dei cereali, né sono compatibili con delle norme di tutela dell'ambiente che sulla base del principio di ecocondizionalità diventeranno giustamente più stringenti. 2015 vuol dire non solo che non ci saranno più le quote latte e che molte aziende potranno aumentare i rubinetti della produzione di latte, il cui prezzo ovviamente certo non salirà, ma 2015 vuol anche dire netta riduzione del sostegno all'agricoltura, sostegno che sarà sempre più finalizzato al rispetto di condizioni ambientali, quando non direttamente alla realizzazione di interventi non solo non negativi, ma positivi per l'ambiente. Proprio questo sarà l'unico campo dove le sovvenzioni resteranno: la produzione di valori ambientali positivi in modo ben documentato e dimostrato. I fondi solo per un sostegno ai prezzi non sono più nel futuro della nostra agricoltura europea.

La vicina Svizzera è molto istruttiva da questo punto di vista. Infatti fino ad alcuni anni fa praticava una politica di sostegno al prezzo, e quando in Italia c'erano ancora le vecchie lire e il latte veniva pagato 500 lire /litro, - qualcuno se lo ricorda, non sono tempi poi così lontani - in Svizzera il latte era pagato 1000 lire /l, ma la differenza ce la metteva la confederazione elvetica. Si sono però resi conto che questo sostegno indiretto al reddito dell'allevatore era un sistema molto costoso, il prezzo alto del latte serviva a sostenere la produzione di emmenthal, e moltissimi caseifici svizzeri facevano questo formaggio che veniva esportato a prezzi molto bassi. Anche noi trovavamo sui nostri mercati formaggio emmenthal a prezzi più che competitivi, ma dietro

c'era la sovvenzione del governo svizzero. La politica del sostegno al prezzo del latte è stata tolta anche in Svizzera perché, anche se non entreranno nei prossimi anni nell'UE, l'allineamento con le norme europee è sempre più forte, non solo per esportare i loro prodotti, ma anche per preparare la loro agricoltura ad una situazione diversa. Da una politica di sostegno al prezzo del latte si è passati ad una politica di sostegno ai redditi che si sta rivelando molto più efficace. Prima di tutto, mentre prima i caseifici facevano emmenthal un po' in tutti i cantoni della Svizzera, adesso, col fatto che non c'è più questo sostegno indifferenziato alla produzione, alla quantità, si è tornati a differenziare le produzioni locali e quindi, anche se nella Svizzera tedesca non ci sono quelle tradizioni così ricche e differenziate di produzioni casearie come nelle Alpi meridionali e nella Francia, hanno riaperto piccoli caseifici che producono in modo artigianale, o comunque semiartigianale, prodotti differenziati. In una regione vicino a Zurigo hanno riaperto, me lo diceva un mio amico economista svizzero, venti piccole latterie che negli anni passati avevano chiuso.

Ognuna fa il suo formaggio e questo formaggio, in circuiti di distribuzione ovviamente qualificati, non quelli del formaggio di bassa gamma del supermercato, arriva sul mercato di Zurigo, città con una fascia di consumatori disponibili ad acquistare questi prodotti artigianali differenziati.

Il discorso che vale per questa regione di Zurigo vale anche per la produzione della zootecnia alpina. Messa tutta insieme la produzione della zootecnia alpina è una frazione della produzione di latte della pianura padana; parlo della Lombardia perché ho i dati più aggiornati: in Lombardia si produce in montagna solo il 5% del latte. Se trova il suoi canali di commercializzazione e valorizzazione appropriati, se è un prodotto che va a incontrare il mercato giusto, può benissimo collocarsi su delle fasce di mercato alte.

Il discorso del Trentino è analogo. In Trentino si fa il grana padano, ecco, allora non è un'offesa dire che la zootecnia trentina si è un po' padanizzata, purtroppo è una semplice constatazione. Parliamo di numero di stalle, di moduli di stalle, parliamo del fatto che il prodotto di punta tipico del trentino

è il grana padano. E' vero, è chiamato trentingrana , non si può usare l'insilato per l'alimentazione (infatti nel Lomaso- Fiavè, dove basta guardarsi intorno per vedere quanto insilato si fa, il caseificio di Fiavè non può fare trentingrana proprio per questo aspetto dell'alimentazione); ma allora lo stesso trentingrana è in definitiva un prodotto abbastanza di massa, è semplicemente una varietà di grana padano. Infatti il trentingrana è parte del consorzio di tutela del grana padano e su ogni forma voi ci vedete il marchio del grana padano .

Ora è un modo giusto di valorizzare il latte prodotto in trentino fare grana padano, sia pure un po' differenziato con l'aggiunta di un nome? forse no; ancor meno è un modo appropriato valorizzare il latte prodotto nel trentino per fare la mozzarella per la pizza, spesso venduta al 3x2 come purtroppo fa il caseificio di Fiavè. Dal punto di vista dell'allevatore per la produzione del latte abbiamo costi di trasporto che incideranno di più dei costi dei mangimi, contributi sempre più finalizzati verso il rispetto dei parametri ambientali e quindi la strada delle grosse stalle ormai non si può più mantenere; dal punto di vista del caseificio l'aumento dei costi dei trasporti incide negativamente. Il latte per far girare il caseificio di Fiavè arriva piuttosto da lontano e le strade non sono certo le più comode; e poi il prodotto che esce dal caseificio di Fiavè per arrivare sui mercati nazionali a sua volta fa un certa strada; per il futuro tutto questo ci dice uno svantaggio crescente di questa politica di industrializzazione dell'allevamento e industrializzazione del caseificio.

Ricordiamoci che la politica dei grossi caseifici comprensoriali è una politica degli anni '60, massimo '70, che oggi ci lascia in eredità un sistema di trasformazione molto rigido. Oggi è difficile cogliere le opportunità di differenziazione e tornare a produzioni aziendali e artigianali, perché c'è questo sistema cooperativo di trasformazione che ormai ha la sua dimensione ed il suo peso e non può essere certo smantellato o ridimensionato come una fisarmonica. E' un apparato industriale rigido che, se in passato ha aiutato a sostenere il prezzo del latte ed il reddito degli allevatori, forse oggi non consente all'allevamento di trovare nuove strade.

Ma veniamo a quelle che possono essere queste strade.

il biogas non è una soluzione, l'abbiamo visto, e anche se fosse possibile fare il biogas, aumentare le dimensioni delle stalle andrebbe a scontrarsi con altri vincoli di tipo economico, ambientale e di mercato; allora, cosa si può fare? Passare al sostegno diretto, come è già emerso nella discussione di questo convegno, mi sembra un concetto estremamente interessante. Le 23 mila vacche trentine hanno alle spalle un apparato che è molto costoso. Faccio solo un esempio: in Trentino c'è un centro di ricerca superbrown vicino a Trento che si occupa di selezionare supervacche che producano superlatte; ora, ci siamo già resi conto tutti che andare sia ad allargare le stalle, che aumentare la produzione di latte per vacca, è una strada che è arrivata al suo culmine. Spendere ulteriori soldi pubblici per avere vacche ancora più super, più produttive, non mi pare personalmente un utilizzo molto oculato dei fondi pubblici. Ma l'esempio del superbrown, centro di ricerca che ha i suoi costi, è solo un esempio delle tante strutture e dei tanti apparati che ci sono tra la vacca e la filiera.

Io non quali sono i costi per vacca di tutte le azioni finanziate dalla PAT, ma credo che, sommando tutte le voci del bilancio per la zootecnia, per tutti i centri e le strutture tecniche e commerciali presenti sul territorio, si arrivi a cifre davvero ingenti. Se quella quota, divisa per vacca, fosse trasferita direttamente alla vacca, cioè al padrone della vacca, questo padrone della vacca potrebbe stare in piedi in termini di reddito della famiglia con un numero di animali inferiore, con una produzione di qualità, ed avremmo forse eliminato strutture molto costose e qualche volta autoreferenziali. Dunque il concetto di aiutare il più possibile il produttore potrebbe consentire la vitalità ad allevamenti di dimensione compatibile con il territorio.

A Bolzano, ed anche in Svizzera, in montagna, molti allevatori vivono decorosamente con 15 vacche; hanno sicuramente dei buoni aiuti, perché sono aiuti ben mirati. Questo è un elemento di riflessione che andrebbe approfondito: quando parliamo di Bolzano o della Svizzera non parliamo di altre zone, ma parliamo di mondi a noi molto prossimi. Siamo poi, almeno per

quanto riguarda Bolzano, dentro l'Italia e dentro l'UE, con un'autonomia provinciale praticamente identica, quindi il quadro normativo è lo stesso.

Le proposte concrete: innanzitutto questa zootecnia trentina non va ridimensionata, non va penalizzata, anzi dicevo forse servono più vacche, ma meglio distribuite e meno spinte dal punto di vista dell'alimentazione e della produzione. Sicuramente a Fiavè e Lomaso ce ne devono stare di meno, ma questo ridimensionare la zootecnia locale forse può essere quello che la qualifica, la salva e le dà un futuro, un futuro accanto ad altre attività agricole e di trasformazione; questo è un altopiano piuttosto ampio, per lo standard alpino, non sono tanti i comprensori che possono disporre di terreni piuttosto fertili e con pendenze così limitate come il Lomaso Fiavè, quindi le possibilità di cogliere le nuove opportunità sono parecchie. Si diceva prima i prezzi dei cereali sono cambiati, il grano è aumentato talmente che oggi pensare di riseminare il frumento, l'orzo e la segala anche per scopi di panificazione non è più un qualcosa di solo sapore folkloristico, ma può avere una sua validità economica. In più, come tutti sanno, nel campo dei cereali per l'alimentazione umana, in Trentino c'è la DOP del mais di Storo, che ha avuto un suo successo, tanto è vero che il mais di Storo viene seminato anche a Fiavè. Poi c'è la Val di Gresta, con una serie di ortaggi, con le patate, anche qui un'altra realtà interessante.

Cosa fare quindi? sono prospettive di differenziazione che hanno una loro valenza economica indubbia, vanno un po' legate però ad una spetto di tipo culturale e di coinvolgimento della popolazione e delle varie categorie economiche, a cominciare dalle categorie del turismo della ristorazione e dei sevizi, per arrivare all'artigianato. Mettere a disposizione dei prodotti differenziati di alta qualità, magari biologici, magari con vendita più possibile diretta al consumatore, può essere una carta vincente per creare anche nuove opportunità che un ridimensionamento della zootecnia va a generare. La stessa struttura del grosso caseificio potrebbe essere utilizzata per varie attività differenziate di trasformazione.

Nella valle esiste anche un ecomuseo, l'ecomuseo secondo me è una realtà che può essere coinvolta. Il lavoro che va fatto non è solo un lavoro di tecnica agricola, ma anche un lavoro culturale, se non altro per recuperare storia e tradizioni, storia e tradizioni da cui vengono fuori anche idee nuove ed interessanti per nuove e vecchie coltivazioni, nuovi e vecchi prodotti, che possono creare un'offerta molto attrattiva. Gli ecomusei sono fatti per promuovere lo sviluppo sociale, per creare dei marchi anche di prodotti tipici, gli ecomusei possono anche avere un ruolo quasi commerciale su dei prodotti che hanno un loro significato nella tradizione e nella cultura locale; quindi io, tra le varie cose che suggerisco, è coinvolgere l'ecomuseo che qui esiste, in modo che questo si faccia carico di queste problematiche agricole e di trovare delle soluzioni nella storia della coltivazione di questo altopiano.

Il biologico può essere una prospettiva interessante, l'altopiano biologico forse è un obiettivo lontano, ma non un obiettivo irrealistico. Nella vicina val Poschiavo, laterale della Valtellina, l'agricoltura ci è arrivata con una conversione molto rapida, nella misura dell'80%. Tutte le 17 stalle che conferiscono al caseificio sociale di Poschiavo sono biologiche, due in conversione, le altre 15 già convertite e certificate; è un esempio interessante è a pochi chilometri da qui. Una delle iniziative che secondo me si possono fare è una visita tecnica in questa valle svizzera che sta diventando una valle biologica. Loro si sono resi conto che non è solo l'appealing del prodotto bio di montagna sui mercati delle coop svizzere che conta, (anche se il loro prodotto viene pagato in realtà il 50% in più di quello che si paga un formaggio simile), si sono resi conto che una volta che questa valle, fatta di due comuni, un territorio che ha dimensioni tipo questo, si trasforma tutta in biologico, diventa una grande di attrazione turistica. Per questo stanno anche riseminando i cereali minori, Oltre a creare questa attrattiva, questo discorso di differenziazione corrisponde anche ad un'altra esigenza ben concreta, quella di creare consumo sul posto.

Consumare sul posto è realistico? Il discorso di km zero è realistico in un contesto di energia sempre più costosa, ma è realistico nella nostra situazione perché c'è un mercato di consumatori che non sono solo gli abitanti, ma è

anche tutto il bacino turistico sia delle terme di Comano che del lago di Garda. Il discorso del turismo del benessere, oltre all'agriturismo, è un altro segmento che può essere valorizzato se noi abbiamo dei prodotti biodiversificati; possiamo anche alimentare un turismo di benessere e attività basate su prodotti salutari.

Queste sono belle idee, ovviamente bisogna tradurle in pratica: la creazione di una associazione può essere un utile strumento pratico. Il Comitato ha svolto e svolgerà ancora per altri aspetti un ruolo fondamentale, però a questo punto, visto che l'azione diventa molto impegnativa, da fare giorno per giorno, in contatto con gli agricoltori, da una parte, ma anche con gli enti turistici locali, le categorie economiche e le amministrazioni, è importante che ci sia una associazione che voglia promuovere, su questo altopiano, agricoltura di qualità; un'associazione che non sia chiusa nel suo localismo, ma che si colleghi a quelle esperienze, in Trentino e sulle Alpi, che stanno ridando valore ad un'agricoltura su una scala adatta alle dimensioni ed alla rete del territorio. Ad una agricoltura, quindi, che si differenzi da quella industriale. In ambito nazionale sono in atto delle iniziative per creare questa rete rurale, addirittura c'è un collegamento con i contadini indiani, tramite Vandana Shiva, per stendere una carta della piccola agricoltura che vada bene sia per la piccola agricoltura europea che per il contadino indiano. L'esperienza a Fivè si iscrive quindi a pieno titolo in processi molto più ampi; sono anzi convinto che l'esperienza a Fivè non solo potrebbe diventare un modello per il Trentino, perché se si risolve il problema della zootecnia qui allora sarà più facile risolverlo nel resto della provincia ed anche in altre realtà delle Alpi, ma è anche una realtà che, se in grado di valorizzare le idee che nascono dal basso, con una grossa partecipazione, può rappresentare uno stimolo per quella rinascita delle campagne e delle montagne in Italia che in molti auspicano, anche se a volte è molto difficile individuare i percorsi concreti.

Quindi associazione, e contemporaneamente la promozione da parte degli enti - e penso naturalmente alla PAT- per una sorta di ricerca, un progetto a medio termine che individui concretamente quali sono le possibilità, segni i paletti di un percorso di trasformazione per cui non ci siano traumi per le aziende, ma

queste vengano gradualmente accompagnate con misure di sostegno a riconvertirsi, a differenziarsi, non chiuse nel loro ambito, ma in un dialogo molto stretto con tutti gli abitanti del posto, le varie categorie economiche, gli enti culturali. Abbiamo visto quanto è importante la cultura del territorio per trovare soluzioni nuove, che possono a volte essere le soluzioni del passato. Quindi le due cose sono necessarie, l'associazione locale ed un progetto di ricerca da parte degli enti pubblici, che nasca però in dialogo con quelle che sono le aspirazioni locali e non sia solo frutto degli input dall'alto.